Anno 122 - Numero 77

LA STAMPA

Martedì 12 Aprile 1988 - L. 900

Il tempo che farà — Temperature di ieri

NUVOLOSO — POCO NUVOLOSO

Max. Roma 24
Min. Venezia 5°
Torino (media) 14,1°

Previsioni a pagina 10

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 35, Centralino 55681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale Gr. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 5693.334-335; Tariffe base (6 numeri o.a.): IVA) consegna decentrata: Italia lire 190.000 - Estero: 480.000 (solo aereo) prezzi pagamento anticipato. Una copia arretrata: Italia lire 1.400 - Estero: 2.000 (solo aereo). Cambi esteri: Austria sc. 17, Belgio fr. 40, Canada $ can. 1,75, Danimarca kr. 10, Francia fr. 7, Germania DM 2,50, Grecia dr. 1.500, Inghilterra p. 65, Jugoslavia din 1750, Lussemburgo fr. 36, Olanda fl. 2,25, Portogallo esc. 150, Spagna pts. 125, Svizzera sfr. 2,50, Tunisia din. 1,750, Turchia lire 1.250, Usa West Coast $ 1,75. Concessa esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Torino, Moduli min. 43x90, testo, posiz. o data di ricorrenza tariffa in corsivo. Occasionali L. 180.000 (870.000). Comm. L. 630.000 (658.000). Public. associate L. 630.000 (792.000). Rinvio pers. il venerdì L. 560.000 (870.000). Finanz. e legali L. 840.000 (774.000). Necrologi L. 3.640 parola (famiglia L. 6.640). Extra L. 15.000 la linea. Economici solo rubriche. Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

VALUTE		
DOLLARO	1249,17	+6,17
MARCO	741,69	+0,41

BORSE		
MILANO (Comit)	826,37	+0,34%
NEW YORK (Dow Jones)	2069,93	+5,80

OGGI — Tutto come — Settimanale della Stampa e del tempo libero

Al settimo giorno il dramma del Jumbo: assassinato un altro kuwaitiano

I pirati uccidono ancora

Continuano a chiedere carburante per andare da Cipro in un «Paese neutrale» - Un giornale del Kuwait: «A Mashhad tre persone sono salite sull'aereo e si sono unite ai dirottatori» - Arafat: «Sembra che il comando prenda ordini dall'esterno»

LARNACA — Si apre il portellone del *Jumbo* e qualcosa precipita sull'asfalto della pista. Gli operatori della torre di controllo puntano i binocoli in direzione dell'aereo ma sanno già che cosa vedranno: il corpo d'un uomo assassinato. Così si sono avverate, alle 15.07 locali di ieri, settimo giorno del sequestro, le minacce dei dirottatori del *Boeing 747* delle *Kuwait Air Lines*, ancora bloccato su una pista laterale dell'aeroporto di Larnaca.

I dirottatori minacciano di «*passare a provvedimenti più drastici*», ma il quadro è immutato: le autorità di Cipro non cedono: il pieno al serbatoi non è accordato. C'è dialogo, i contatti proseguono, ma la richiesta principale, quella di poter decollare alla volta di un Paese neutrale (ma sembra che non abbiano ancora scartato il proposito di raggiungere il Kuwait), non è stata esaudita.

All'altro microfono, quello della torre di controllo, si trovano operatori, autorità cipriote ed emissari kuwaititi. Nella trattativa un ruolo importante sta svolgendo anche il leader dell'Olp Yasser Arafat. «*Sembra che i dirottatori* — ha detto, intervistato in Kuwait all'agenzia Reuter — *stiano ricevendo ordini dall'esterno, perfino da fuori del Libano*», con ciò volendo forse alludere a Teheran.

Arafat non è l'unico ad ipotizzare un coinvolgimento con l'Iran. Tre dei dirottatori — ha scritto il quotidiano kuwaitita *Al-Anbaa* — sarebbero saliti sul *Boeing* all'aeroporto iraniano di Mashad, unendosi ad altri quattro complici imbarcatisi al momento della partenza da Bangkok. Le autorità iraniane, inoltre, avrebbero fornito «*armi ed esplosivi*» quando l'aereo è atterrato a Mashad.

L'Olp sta svolgendo un ruolo centrale nelle trattative con i dirottatori in corso a Cipro e Arafat — che dà tono in Kuwait per una riunione dell'organizzazione della Conferenza islamica — si è incontrato ieri con l'emiro del Kuwait, sceicco Jaber al-Ahmed al-Sabah.

Arafat ha precisato che due dei dirottatori sono cittadini di Bahrein, quattro sono libanesi e due di nazionalità sconosciuta. L'emiro del Kuwait, oltre a colloqui con Arafat, ha parlato per telefono con il presidente algerino Chadli Benjedid. Di Algeri si è parlato ieri come possibile nuova tappa del *Jumbo*.

Il passeggero assassinato era un ufficiale kuwaitita, il secondo assassinato in quattro giorni. Chi ha potuto vederne il corpo ha riferito che era stato colpito da un proiettile in fronte. Resta, a terra, un terzo agente.

Un emissario del governo di Cipro era stato autorizzato ad andare fin sotto l'aereo e, con un megafono, aveva avuto un breve colloquio, che poi si è saputo ha indotto il comandante a scegliere una nuova vittima tra le 53 persone ancora a bordo. Nel corso della discussione, dall'aereo si ricordava un «*accordo già raggiunto*» e si rivendicava il rifornimento di «*104 tonnellate di carburante*».

Solo venti minuti dopo che qualcosa di somigliante a un corpo era stato visto cadere, la torre di controllo ha rotto un pesante silenzio: «*Aereo 422...vediamo qualcosa vicino al Boeing*», è stato detto ai dirottatori.

Risposta: «*Annunciamo ai kuwaitiani e al governo cipriota che abbiamo giustiziato un ufficiale del Kuwait*».

e. est.

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Nicosia. Il corpo del secondo ostaggio ucciso sta cadendo dal Jumbo sulla pista dell'aeroporto (Ap)

E' la prima volta, in pericolo anche la schedina

Scioperano i giocatori Domenica niente calcio

Protesta per lo straniero in serie B - In campo gli juniores?

Domenica forse niente partite di serie A e B, forse niente «Pioscalcio». Molti hanno già presentato le schedine, se lo stop avverrà saranno rimborsati. Un caos. Non si giocherà, come fra le altre, Juventus-Napoli e Roma-Milan. L'Associazione calciatori ha annunciato ieri lo sciopero promesso da tempo. Il braccio di ferro con la Federcalcio, che è soprattutto protesta contro il presidente Matarrese, ha potuto alla minaccia di astensione totale. La prima volta, dopo alcuni ritardi di un quarto d'ora decisi in precedenza.

Il motivo di fondo sta nella difesa, da parte del sindacato, dei posti di lavoro dei giocatori italiani. Accettato a malincuore l'allargamento da due a tre del numero degli stranieri per la serie A dalla prossima stagione, in cambio della promessa di un controllo delle importazioni da oltre confine per la serie B, l'organismo presieduto dall'avv. Sergio Campana si sente preso in giro. La Federazione ha deciso che dal campionato 1990-91 anche la B potrà attingere all'estero. Non è solo questo il problema: regolamentare i giovani calciatori in C, nell'interregionale e altre garanzie. Promesse e non mantenute.

Una vicenda lunga e tortuosa. Le nostre frontiere del pallone sono state aperte, chiuse, socchiuse e riaperte nelle varie epoche, a seconda delle esigenze dei club e le convenienze del Paese. Dai tempi di Orsi e Monti, gli orlandi che ci fecero vincere i campionati del mondo dei '34 e del '38, agli uomini-spettacolo Maradona e Gullit. A lungo Federazione e società si sono mosse senza controparte. L'Associazione calciatori è nata il 3 luglio 1968. Ha fra i suoi iscritti alcuni giocatori stranieri ma non tutti gli italiani, rappresenta l'asso da 800 milioni netti l'anno e il giocatore che appena ci vive. Ha istituito assicurazione e pensione.

Lo sciopero potrebbe ancora essere ricomposto, e lo sciopero revocato — dice Campana — se la Federazione nella riunione di giovedì terrà fede alle promesse. Matarrese si è detto sorpreso. Già richiamato per le sue assenze a Montecitorio, ora vede traballare anche il suo «hobby». I tifosi sono turbati. Molti si rivolteranno contro i loro idoli della domenica. Alcuni club propongono di mandare in campo le squadre giovanili, non ancora professionistiche. E ricordano che bastano sette elementi, per regolamento, perché l'arbitro fischi l'inizio del match.

Nella riunione, ieri a Milano, dell'Associazione che ha deciso la fermata, erano assenti i rappresentanti dei calciatori di Roma, Napoli, Milan e Como. Queste squadre, allora, si presenteranno in campo? Vialli, componente del direttivo, ha giustificato la sua assenza, doveva allenarsi (il lunedì?). Molti dirigenti di società hanno già deciso le loro risposte: chi non si presenterà vedrà il suo stipendio decurtato della giornata di sciopero, e sono possibili salate multe. L'articolo 13 delle Carte federali dice infatti che «*il giocatore è tenuto a partecipare alle gare ufficiali*».

Su ragioni e torti si polemizzerà a lungo. Ma alla base di tutto c'è la storica mancanza di chiarezza nel mondo del football, la convinzione che «*tutto in agguato*», che conta solo il gol. Forse, una domenica con il pallone sgonfio farà capire che il grande business non può più essere trattato come un gioco.

Bruno Perucca

(Altri servizi nello sport)

Mario Cuomo «Non voglio candidarmi E' chiaro?»

WASHINGTON — Il governatore di New York Mario Cuomo, considerato il «candidato-ombra» alle Presidenziali americane per il partito democratico, si è fatto intervistare dal *New York Times* per smentire l'intenzione di entrare nella corsa alla Casa Bianca: «*Non voglio candidarmi, è chiaro?*» ha detto Cuomo. Egli ha anche negato di voler diventare vicepresidente o ministro, e ha annunciato che appoggerà il favorito nelle ultime Primarie.

● E' stata la mafia a uccidere Francesco Ottato, il cugino di Mario Cuomo. Sabato notte a Giaveno, in provincia di Torino, è stato arrestato Salvatore Imbesi, mafioso latitante da un anno, che la Procura di Messina accusa di essere il killer di Ottto.

(I servizi alle pagine 5 e 8).

Mentre sta per partire il nuovo governo

Una campana per tutti

Che nella formazione di un governo debba venire innanzitutto il programma e poi lo schieramento dei partiti, fu Ugo La Malfa a dirlo per primo. E, dicendolo, indicava una procedura di lavoro politico che allora aveva due scopi: uscire progressivamente dalla stretta delle esclusioni ideologiche e recuperare tutta intera l'autonomia che alla istituzione governo compete per Costituzione.

Ma nello sforzo, oggi visibile, di risolvere la crisi su un programma e senza «tipizzare» l'alleanza, pesa anche una preoccupazione più vasta e diffusa, che va molto al di là di un semplice cambio di governo.

E' la preoccupazione per il deperimento del peso e della forza della rappresentanza politica, nella sua duplice capacità di comprendere gli interessi profondi e generali del Paese e di decidere fedelmente ad essi. E' il senso della dispersione, nella complessità italiana, del primato della politica, come ultima mediazione prima di deliberare. E' anche lo smarrimento del significato del principio di maggioranza, della «regola dei più», rifiutata in tutti gli angoli di una democrazia malata.

Ora, il rimedio a tutto questo non può certo essere contenuto nella valigia di una formula e di uno schieramento. Deve piuttosto scaturire l'interesse istituzionale di sopravvivenza di un sistema politico tutto intero: nelle sue componenti di maggioranza e di opposizione.

Le distorsioni e gli errori nei comportamenti partitici e istituzionali hanno infatti condotto ad un tal punto il degrado della politica che ognuno, pur antiteticamente che sia, ne è profondamente lesa. Non vi è veramente, in giro, partito o istituzione che possa credere che la campana non suoni ora anche per esso. Non vi è nessuno che non debba fare scalo ad una qualche Fiumicino: pensare che si tratti solo di «roba sindacale» è una patetica illusione.

Ecco perché la formula apolide, l'accento programmatico sulle nuove regole del gioco e sulle mille cose da fare, sulle scadenze da rispettare, nelle crescenti limitazioni alla sovranità dello Stato nazionale, da qui al '92, danno al governo che sta per nascere una vocazione istituzionale assai forte.

Non è insomma la «staffetta» ritardata del pentapartito che sta per partire, ma qualcosa di profondamente diverso. Come può esserlo il tentativo di fondare (mentre il treno è in corsa, mentre vi sono, sui vari punti programmatici, condizioni

Andrea Manzella

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

De Mita, dopo il vertice decisivo, sceglie gli uomini per l'esecutivo

Offerto un ministero a Maccanico

Dovrebbe lasciare la presidenza di Mediobanca per occuparsi delle riforme istituzionali: ma accetterà? - L'idea è di La Malfa - Gava andrà al Viminale e rinuncia alla vicesegreteria dc

ROMA — Antonio Maccanico, presidente di Mediobanca e prima ancora segretario generale del Quirinale con Pertini, sarà il ministro per le Riforme istituzionali del governo De Mita, solo che lo voglia. L'idea è venuta al segretario repubblicano La Malfa ieri pomeriggio ed è stata accolta subito con favore sia dal presidente incaricato De Mita, sia dal segretario socialista Craxi. Con questa accoglienza si può dire che la cosa è fatta. Tocca ora all'interessato rispondere all'invito. Maccanico, che ieri era a Milano, sarà questa mattina a Roma per parlare con De Mita.

Tutto è avvenuto in gran fretta e tra la generale sorpresa. Il governo nascituro non sembrava dovesse essere molto diverso dai precedenti. La giornata di ieri era trascorsa tra le trattative per la scelta dei nuovi ministri e quelle definitive tra gli alleati di governo per dividersi le deleghe. Ma ecco che, a mezzogiorno, L'improvviso ritiro del maggior rilievo sembrava fosse il passaggio del democristiano Gava al ministero dell'Interno al posto di Amintore Fanfani. Ma poco dopo le 20, Giorgio La Malfa comunica a De Mita che chiede un terzo ministero per i repubblicani, anche se senza portafoglio.

Si tratta di un ministero tutto da inventare, quello per le Riforme istituzionali. Dice La Malfa: «*Per me è forse il ministero più importante, visto che è venuto il momento di metter mano alle riforme. Ci vuole un uomo di grande esperienza, uno che conosca alla perfezione i meccanismi dello Stato e quelli della politica*». E a quel punto l'identikit di Maccanico era fatto. Ma queste cose La Malfa non le ha dette subito all'interessato. Ne ha parlato prima col presidente del Consiglio incaricato.

De Mita ha risposto con entusiasmo. «Tonino» Maccanico è uomo di area repubblicana, ma è anche suo grande amico, avellinese come lui, e soprattutto uomo di tutura milanese, come lui ama considerarsi. De Mita ne parla immediatamente con Bettino Craxi e il segretario socialista accoglie l'idea «*con molto favore*». Maccanico ha, infatti, ottimi rapporti anche con i socialisti. I quali non dimenticano, tra l'altro, che è stato l'uomo che ha contribuito a costruire l'immagine pubblica del socialista Pertini presidente della Repubblica.

Erano ormai le 20,50 e Maccanico ancora non sapeva di avere un avvenire da ministro. A quell'ora, interpellato per telefono a Milano, cadeva dalle nuvole sorpreso e incredulo. Dieci minuti dopo, alle 21, lo chiamava direttamente De Mita e lo trovava in albergo dove era appena arrivato al termine di una riunione a Mediobanca. «*Vieni domani mattina a Roma. Debbo farti una proposta*», gli ha detto tenendosi sulle generali. Ma ormai Maccanico sapeva: «*Starò a vedere cosa mi dicono*», rispondeva dopo a chi voleva altri lumi.

Volendo accettare una scommessa, si può già dire che Maccanico accetterà e in settimana, quando De Mita andrà da Cossiga per comunicargli che il governo è fatto, nella lista dei ministri ci sarà anche il nome del grande mediatore. Di questo uomo discreto e schivo, rappresentante di quella esigua classe di altissimi burocrati che tesse i rapporti di potere dietro le quinte della politica ufficiale.

Quando lasciò Roma, poco più di un anno fa, per andare a Milano a dirigere Mediobanca, il suo saluto era stato: «*Continuerò a essere immerso nella politica senza essere uomo di parte. Continuerò a seguirla con la mia vocazione di servire, la vocazione istituzionale*». Parole profetiche, si potrebbe dire oggi. A Milano, ormai, la sua missione può dirsi compiuta. Ha equilibrato, in modo indolore, all'interno di Mediobanca il potere degli enti pubblici, riducendone a vantaggio delle imprese private. Ed ha aggiunto un altro pezzo di esperienza al suo già munitissimo bagaglio.

Ora i politici lo chiamano per un'altra missione e lui, che si definisce un timido, non se la sentirà di dire di no. Se realmente diventerà ministro, potrebbe finire con l'essere il consigliere-ombra per più di un anno pentapartito, come avvenne con Pertini. Questa volta Antonio Maccanico ha buone probabilità di diventare il centro di equilibrio tra De Mita, Craxi e La Malfa in quell'opera difficilissima che è l'avvio delle riforme

Alberto Rapisarda

L'unico dubbio: sarà di modello anglosassone o di stile colloquiale alla Costanzo?

Arriva il Tg privato, ma non è rivoluzione

Cambierà molto se, come previsto dagli accordi di governo democristiano-socialisti, una delle reti televisive di Berlusconi, probabilmente Rete 4, potrà trasmettere in diretta? Cambierà tutto, con la nascita annunciata d'un telegiornale privato? Non sarà certo il primo: Telemontecarlo, Capodistria, la Svizzera, Antenne 2, infinite televisioni locali hanno già abituato gli spettatori a telegiornali alternativi, e anche se nessuna di queste emittenti è nata per far concorrenza alla Rai-tv né può sognare di batterla, da tempo il monopolio delle notizie non esiste più.

Cosa cambia, allora? Naturalmente, dipende almeno in parte dal telegiornale privato: da come sarà, cosa dirà, quale stile adotterà, quanto tempo durerà, che facce esemplari presenterà. Un modello ideale era, in certi progetti di Berlusconi, quello anglosassone. Il modello americano Cable News Network, visibile anche in Europa, in Italia: un notiziario asciutto, rapido, fattuale, trasmesso e ritrasmesso quasi in continuazione. Il modello inglese Bbc, la rivale della Bbc che fornisce news nazionali e internazionali alle televisioni private regionali d'Inghilterra, società con la quale esistono già buoni legami e che, in accordo con Superchannel di Robert Maxwell, canale a diffusione europea che trasmette via satellite, prepara un Superchannel News from Itn indirizzato a quindici Paesi. Ma l'avvento di Maurizio Costanzo come coordinatore e magari di futuro direttore di Rete 4 può aver modificato quei progetti suggerendo un modello di telegiornale più italiano e più economico: non molto interessato alla politica, caldo, colloquiale, con intervistati e ospiti in studio, con personaggi e casi umani, simile al telegiornale privato già condotto in passato da Costanzo.

Tutto è ancora da decidere, le conseguenze d'un Tg privato sono forse già ipotizzabili. Socialmente, più notizie circolano da più fonti diverse, meglio è: un uso irresponsabile del telegiornale privato sembra improbabile. Politicamente, non è ragionevole immaginare un telegiornale privato fazioso, squilibrato, intollerantemente schierato: senza il patronato dei partiti da noi si fa poco, e un patronato unilaterale non è sufficiente nella diarchia governatore de-psi. Giornalisticamente, sarebbe ingenuo aspettarsi le rivelazioni brucianti, gli scoop scontanti, i potenti messi alla gogna, le inchieste aggressive del giornalismo d'opposizione o di contestazione: strumenti d'informazione e orientamenti politici generali della televisione pubblica e della televisione privata sono esattamente gli stessi.

Resta la concorrenza. I giornalisti della Rai si dichiarano contenti, la concorrenza può essere uno stimolo, può indurre l'azienda pubblica a rilanciare o migliorare i servizi giornalistici, può magari offrire nuove occasioni di lavoro; si dicono tranquilli, convinti che l'esperienza professionale e le strutture capillari permetteranno loro di prevalere senza sforzo sui concorrenti privati. E l'effetto trainantes? In ogni discussione o polemica, Berlusconi e i suoi hanno sempre sostenuto che un grande privilegio della Rai era l'effetto trainante» esercitato dal telegiornale: la gente (Rai 1 conta alle otto di sera 18 milioni di spettatori) sceglie le reti Rai per sentire le notizie, poi per attrazione o per forza d'inerzia continua a seguire i programmi di quelle reti. Anche il telegiornale privato avrà lo stesso effetto? Se andrà in onda soltanto su Rete 4 lo avrà forse su Rete 4, difficilmente su Canale 5 o su Italia 1: indebolirà comunque in parte l'«effetto trainante» della concorrenza Rai.

Ma la rivoluzione del Tg privato non ci sarà. Magari sarà come sempre la pubblicità a rimescolare tutte le telecarte, pubbliche e private. Per le proprie esigenze di mercato, la pubblicità fa adesso la massima pressione per ottenere che le diverse reti vengano «targhettizzate»: che ciascuna si indirizzi cioè a un preciso target, bersaglio, a un pubblico chiaramente identificato, in modo che sia possibile distribuire più razionalmente gli spot pubblicitari evitando l'attuale indefinito mix socio-generazionale. Berlusconi intenderebbe quindi caratterizzarsi meglio: Rete 4 destinata a spettatori medio-alti più acculturati, Canale 5 al gran pubblico popolare, Italia 1 ai giovani metropolitani e ai più brillanti o scapestrati. Proposte analoghe sono già state avanzate dai socialisti all'interno della Rai. Nelle guerre di concorrenza, vince su tutti la pubblicità.

Lietta Tornabuoni

Concessa la libertà provvisoria al capo della P2 malato di cuore

Gelli: bacerei la terra come il Papa

DAL NOSTRO INVIATO

AREZZO — «*Avrò diritto a una telefonata in pace?*». Lasciata da mezz'ora la celle appartamento nella Certosa di Parma. Licio Gelli è nell'Autogrill di Modena Nord quel la cornetta in mano. «*Spero di poterti abbracciare presto...*», dice a qualcuno. Il figlio Maurizio, gli avvocati Maurizio di Pietropaolo e Fabio Dean, fanno scudo alla prima telefonata del «Venerabile» tornato in libertà. C'è chi lo riconosce, la cameriera dalla camicetta rossa e capelli neri lo abbraccia come si abbracciano i divi. Gelli ringrazia e dispensa sorrisi.

«*Vede come sudano?* — e mostra le mani — *Sudano per il cuore e l'emozione. Libero, finalmente libero...*». Chissà che effetto gli fa, chissà che prova Gelli in mezzo alla gente, a 7 anni dalla sua fuga da Villa Wanda in Castiglion Fibocchi, vicino ad Arezzo. Appare stanco. I 69 anni che compie il 21 aprile li mostra tutti. Si appoggia al bancone del bar: «*Un cappuccino Hop*». Risposta: «*Ha lo scontrino?*». Rigira i due cucchiaini di zucchero: «*Ah, la libertà in Italia...*». E aggiunge: «*Sa, quando l'ho saputo volevo fare il gesto del Papa*». Scusi, quale gesto? «*Volevo baciare la terra*».

Libero per motivi di salute, mal di cuore, una miocardite ischemica che la pur conforteranno celle di Parma avrebbe rischiato di aggravare. Renato Brichetti e Antonio Fiorillo, due giudici milanesi che indagano sul crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, a mezzogiorno avevano consegnato la loro ordinanza ai difensori. Gelli aspettava con comprensibile ansia. Si era rasato, lavato i capelli bianchi, aveva preparato il gesto-sfida, la camicia a righe biancoazzurre, i gemelli, la cravatta nera con piccoli scacchi. Radio e tv sempre accese per i notiziari.

L'ha saputo dal Tg-2 delle 13. «*Mi sembra di sognare*».

Giovanni Cerruti

(Continua a pagina 2 in prima colonna)

Modena. Licio Gelli durante la sosta in autostrada (Ansa)

Nel secondo vertice a cinque definito il programma del governo De Mita

Intesa anche su tv e scuola

Per la televisione superati gli ultimi contrasti tra dc e psi (in attesa di una legge) - L'istruzione secondaria allineata ai parametri europei

Entro domani la lista dei ministri

ROMA — Adesso mancano solo i ministri. La seconda riunione collegiale di maggioranza, svoltasi ieri pomeriggio a Montecitorio, è stata più breve della precedente (soltanto tre ore) e, secondo le previsioni, definitiva. Qualcuno, tra i 21 rappresentanti dei cinque partiti che vi hanno partecipato, l'ha definita «*particolarmente scorrevole*». Tra oggi e domani, mentre attenderà la ratifica formale dell'accordo raggiunto da parte delle direzioni dei partiti di maggioranza, Ciriaco De Mita lavorerà sulle rose di nomi che gli verranno fatte recapitare. Saranno necessarie molte telefonate e qualche incontro più o meno riservato e poi, domani o giovedì al massimo, il presidente incaricato si recherà al Quirinale, già preavvertito ieri sera del buon esito della trattativa di programma, per compiere due operazioni nello stesso tempo: sciogliere la riserva e presentare la lista dei nuovi ministri.

I «*punti sulle 'i*» del programma, come li ha definiti, lasciando la riunione, Bettino Craxi, sono stati parecchi, ma su nessuna questione la discussione ha rischiato di ingripparsi. I socialisti hanno ottenuto l'innalzamento della soglia dell'istruzione obbligatoria fino a 16 anni. Sull'informazione era già stata raggiunta, prima dell'inizio del vertice, una mediazione di massima tra il vicesegretario de Vincenzo Scotti e il suo collega socialista Claudio Martelli. Più che una posizione definitiva sono stati messi a punto degli orientamenti, che saranno successivamente recepiti da un'apposita legge. Tra questi figura l'idea dell'«opzione zero», in base alla quale un editore che sia presente nell'informazione scritta non può ottenere il permesso per svolgere informazione televisiva sul piano nazionale. Qualche ritocco ha infine subito la parte della «bozza» programmatica di De Mita riguardante la politica estera.

«*E' andato tutto bene, presidente?*». «*Oggi credo proprio di sì*» — ha risposto, visibilmente soddisfatto, De Mita — «*Abbiamo concluso, abbiamo raggiunto l'accordo complessivo*». «*Si è raggiunto un accordo* — gli ha fatto eco Craxi — *che da parte nostra sottoporremo domani oggi, ndr) all'approvazione della direzione socialista, poi si procederà*». E Martelli, confermando la sua indisponibilità per la carica di vicepresidente del Consiglio per la quale era corso il suo nome, si è detto «*molto soddisfatto*». Lo stesso stato d'animo ha confessato il segretario repubblicano Giorgio La Malfa: «*Riteniamo che fosse necessario costituire un governo autorevole. La trattativa è stata lunga e per alcune settimane si è dubitato che venisse fuori un accordo politico vero, ma in realtà questo accordo politico c'è*».

Ciriaco De Mita

Anche il segretario liberale Renato Altissimo ha confermato che, sulla «bozza» definitiva del programma, «*è stato trovato l'accordo di tutti*», aggiungendo che «*nelle prossime ore si metterà mano alla struttura del governo*». Il suo collega socialdemocratico, Antonio Cariglia, rivelando di essere «*sempre stato ottimista fin dall'inizio*», ha annunciato: «*La crisi è risolta*». Tutti contenti, per il momento, anche se nessuno si nasconde che qualche dolore per questo o per quello può adesso derivare dalla scelta dei ministri, alla quale tutti già rivolgono l'attenzione. Anche il governo De Mita, come quello di Craxi e come, in una seconda fase, quello di Giovanni De Gloria, avrà un consiglio di gabinetto.

La crisi, se De Mita presenterà la sua lista domani, durerà soltanto 33 giorni, un arco di tempo apparso lunghissimo, ma, in realtà, inferiore di una settimana alla media storica nazionale. Ciò che, forse, ha determinato l'impressione di tempi eccessivamente lunghi è stato la mancanza di sorprese e di colpi di scena: perché perdente tanto tempo se il successo di De Mita era scontato in partenza, si sono chiesti in molti. Tanto più che, nel corso della crisi, non è sorto nessun grave problema sul piano strettamente politico. Ma la verità è (e probabilmente comincerà a emergere durante il dibattito parlamentare che inizierà alla Camera all'inizio della prossima settimana) che proprio l'estrema delicatezza politica del passaggio incarnato dal governo De Mita ha suggerito di mantenere il controllo su temi non troppo pericolosi.

A De Mita è stato chiesto ieri se intenda festeggiare il 18 aprile a Palazzo Chigi. «*Lo festeggerò a casa*», ha risposto il presidente incaricato, evitando una volta di più di inoltrarsi in territori pericolosi. Tra l'altro, i comunisti, che in un primo tempo apparivano molto incuriositi dal tentativo di De Mita, adesso non nascondono per nulla la loro delusione e parlano di «*una formula vecchia*» (Achille Occhetto ieri a Bologna), che non affronta i problemi reali dell'Italia.

Paolo Passarini

Gava non fa il leader e va al Viminale

Il capo del nuovo centro dc rinuncia a sorpresa alla vicesegreteria - Nel psi Martelli non vuole entrare nel governo

ROMA — La trottola dei ministri gira impazzita, ma un nome ha già occupato saldamente una casella: Antonio Gava va all'Interno, a sorpresa ha rinunciato all'avventura di nuovo leader dc. La sua corsa s'è fermata prima di cominciare, forse è soltanto rinviata. La decisione di restare al governo, che De Mita ha appreso ieri mattina, è maturata domenica, insieme con due conseguenze ricche di incognite: Enzo Scotti, il vicesegretario espresso dalla corrente centrale, resta al suo posto con Guido Bodrato, l'altro vice che rappresenta al vertice la sinistra dc.

Apparentemente nulla cambia, anche se è chiaro che in un quadro di pressoché sospensione del potere interno democristiano, lo *chanches* di trasferire il governo del partito dalla sinistra al centro, cercando un trampolino di lancio per il prossimo congresso, ora riguardano Scotti.

L'altro effetto, che crea un problema nuovo per De Mita, è la perdita, ormai certa per Fanfani, del Viminale e la necessità di rilocare l'anziano «cavallo di razza» dc. Fanfani ha già avuto assicurazioni dal segretario che la democrazia cristiana ha un debito di gratitudine nei suoi confronti. «*Ci siamo stati nei momenti difficili*»: l'aver guidato due governi elettorali negli ultimi cinque anni rinunciando alla comoda poltrona di presidente del Senato, dovrebbe valergli la non esclusione dal governo: si parla di un suo trasferimento al Bilancio, un ministero non di prima fila ma con competenze di indirizzo generale. Se invece dovesse andare in porto l'idea di un dicastero per le Riforme istituzionali, che sembra costruito su misura su Maccanico, anche Fanfani potrebbe entrare in ballo.

Per i democristiani però, più che sanare un equilibrio interno, la rinuncia di Gava apre una tregua e lascia intatte tutte le aminoni di successione. De Mita di qui al congresso. «*Io mi sarei anche mosso, ma per ora non vedo le condizioni* — ha detto Gava a Scotti, che domenica è stato il primo a saperlo — *al partito per ora è meglio che resti tu*». Le «*condizioni*» che Gava aveva accortamente vagliato nei giorni scorsi erano due: la possibilità di essere vicesegretario unico, ricevendo una quasi investitura da parte del segretario; la disponibilità a una modifica dello statuto interno democristiano per spostare l'elezione del nuovo leader «*al momento opportuno*», cioè dal popolo dei delegati dc, al consiglio nazionale, il parlamentino dove è più forte il peso degli accordi tra i capicorrente.

Nessuna delle due aveva probabilità di realizzarsi in tempi brevi. La nomina di un unico vice avrebbe comportato il ritiro (o il trasferimento al governo) dell'altro. «*Ma io non ho alcuna voglia di fare il vicesegretario* — ha detto Bodrato a Gava in un colloquio riservato venerdì scorso — *Se vuoi la mia opinione, io sono favorevole a un governo De Mita perché così il partito realizza il più alto dei suoi obiettivi. Ma sono anche contrario a uno spostamento di tutta la segreteria al governo. Se lo vuoi sapere come io pensa la sinistra, nei tuoi confronti o di altri del centro, non ci sono pregiudizi: lì, ma per prefigurare un assetto che può ripercuotersi sul congresso, ci vuole una discussione politica approfondita, e questa è tutta da fare*». Difficile, in questo clima, anche concordare un cambiamento del sistema elettorale interno, che d'altra parte richiede in ogni caso una ratifica congressuale.

Gava insomma ha capito che la sua corsa, se fosse partita, sarebbe stata senza rete, senza termini (la data del congresso è tuttora da stabilire), senza alcuna garanzia di superare il vasto rimescolamento interno democristiano che accompagna ogni crisi di governo. Ha optato per l'interno sapendo ancora un gradino, il più importante nella sua carriera governativa, e i suoi collaboratori spiegano che questa è una rinuncia solo a metà: dal potente osservatorio del Viminale, Gava ha tutto il tempo per rimettersi a tessere le fila della sua candidatura.

Quanto a Scotti, che fino a sabato sera si sentiva ministro *in pectore*, ha appreso la notizia con sollecitazione, come una sferzata d'energia: rapidissimo, s'è messo in contatto con Andreotti, il suo leader delle origini, per sapere se la sua corrente avrebbe ceduto una terza vicesegreteria e ricordargli il proprio vecchio quarto di nobiltà andreottiana. E Andreotti, avuta l'assicurazione che nel governo ci sarà posto anche per un suo amico, a Scotti ha detto che per il momento le cose del partito possono restare così, senza sbilanciarsi sul suo futuro. Sul quale, del resto, le ipotesi non tarderanno a presentarsi, perché nella dc la tregua lascia un segretario-reggente, Scotti, e quattro candidati a succedergli: se Gava si è solo momentaneamente messo da parte e Scotti si prepara, Goria a questo punto non ha alcuna intenzione di ritirarsi e dalla sinistra verrà più di un aspirante.

Per il resto, nel governo i nomi nuovi dc non saranno molti: probabile, e a sorpresa, quello dell'attuale presidente del Censis Giuseppe De Rita che De Mita vorrebbe al Mezzogiorno, praticamente certi quello di Fracanzani (sinistra) e di Bernini (centro). Forse un ritorno di Scalfaro. Molte conferme, qualche cambiamento di incarico (Mannino dai Trasporti all'Agricoltura).

Con lo stesso metodo, non toccando la pattuglia dei tecnici, si muove in linea di massima il psi. Resta solo da definire la questione del vicepresidente. Martelli ha ribadito la sua rinuncia «*per l'ambizione più grande di restare al partito*». Craxi, che forse avrebbe preferito il suo delfino al governo, ha commentato: «*Parla per sé*». De Michelis, l'altro possibile candidato, ha spiegato che preferisce fare il capogruppo. Martelli ha replicato: «*Lo convinceremo*».

Marcello Sorgi

L'accordo anti-trust: un comitato tecnico vigilerà sulla trasparenza proprietaria

«O televisioni o giornali»

Una legge vieterà «posizioni dominanti o di controllo» in emittenti radiotelevisive nazionali a chi abbia analoghe posizioni nei quotidiani e viceversa - Verso una soluzione il problema dei poteri del presidente Rai

ROMA — D'ora in poi si dovrà scegliere: o quotidiani o televisioni nazionali. Chi detiene la carta stampata non potrà avere l'etere e viceversa. Con questo *aut aut* è stato siglato ieri sera, nell'ultimo vertice collegiale per la formazione del nuovo governo, il nodo che legava insieme il problema della Rai e dell'emittenza radiotelevisiva con le norme *antitrust*. Toccherà ora al Parlamento fare la legge che metterà nero su bianco questa soluzione.

Sui poteri del presidente della Rai, invece, l'accordo non c'è ancora. L'ipotesi di soluzione prevalente, comunque, prevede che al «numero uno» di viale Mazzini venga attribuito un diritto di «*informazione preventiva*» sulle scelte più importanti compiute dal direttore generale, ma senza nessun potere di veto né sdoppiamenti di funzioni. Si farà con una riforma dello statuto dell'ente radiotelevisivo di Stato. Non essendo piena l'intesa fra dc e psi, Martelli ha chiesto che De Mita faccia su questo punto un esplicito riferimento nel suo discorso alle Camere.

Nell'ultima bozza del programma De Mita, quella portata ieri al vertice conclusivo, era scritto che sarebbero state le Camere a decidere come regolamentare la concentrazione di giornali e tv nazionali nelle stesse mani. «*La legge* — era scritto a pagina 185 del documento — *definirà la disciplina del rapporto tra televisioni e giornali quotidiani in modo che non siano consentite posizioni dominanti o di controllo di emittenti radiofoniche o televisive nazionali a chi abbia posizioni dominanti o di controllo di quotidiani con incidenza rilevante sulla diffusione nazionale e viceversa*».

Una formula di compromesso, pensata e scritta in un vertice tra i democristiani Scotti e Mastella e i socialisti Martelli e Intini, due ore prima della riunione collegiale.

Fino a ieri mattina il rebus era insoluto. D'accordo sul principio di non concedere la proprietà tv a chi già possiede uno o più quotidiani e viceversa, c'è pur non rinunciavano a quantificare il «controllo» nè le «posizioni dominanti». I socialisti consideravano come limite il 10 per cento sia nei giornali che nelle televisioni; i democristiani si allargavano fino al 20 per cento nei quotidiani e al 25 nelle tv. E c'era, in sospeso, l'altra soluzione, quella dell'*aut aut*.

Alle due e qualche minuto del pomeriggio Scotti e Mastella, dopo aver passato l'intera mattinata a discutere di questo problema anche con De Mita, sono usciti dalla sede dc di piazza del Gesù per incontrare Martelli e Intini a via del Corso. Un'ora di colloquio e la decisione di non decidere. Nella bozza del programma viene inserito quel paragrafo che fa riferimento alla legge e poi rimette la delegaio al vertice convocato per un'ora più tardi a Montecitorio. Anche perché c'era da sentire cosa ne pensassero i capi, pedi e pli, i partiti minori della resuscitata maggioranza.

Nel chiuso della sala del Consiglio dei ministri, a Montecitorio, le cinque delegazioni scelgono la soluzione più radicale, o quotidiani o televisioni. Sarà istituito un «comitato tecnico» per guardare in trasparenza le proprietà di televisioni e giornali, e decidere di conseguenza a chi concedere l'intercoronzione e a chi no. «*E a chi possiede più reti televisive* — aggiunge il vicesegretario dc Scotti — *sarà concesso di fare il notiziario solo su una*». Un epilogo che soddisfa i due alleati più forti. A piazza del Gesù si mette l'accento sull'accordo antitrust; in via del Corso sottolineano anche l'altra faccia della probabile intesa sui poteri del presidente Rai. Dice Ugo Intini, portavoce di Craxi: «*Ve stabilito un principio ovvio, come quello che il presidente venga informato prima di alcune decisioni, che in realtà ovvio non era*».

Le trattative per risolvere il problema radiotelevisivo comprendevano anche l'attribuzione del ministero delle Poste e Telecomunicazioni. Con tutta probabilità resterà ai repubblicani, forse allo stesso Mammì che già ricopre questa carica.

Sugli altri punti legati al nodo Rai-tv restano gli accordi già siglati in precedenza. Non si potrà avere «*la proprietà o il controllo di più del 25 per cento delle frequenze e comunque più di tre reti*», ma «*si considera che la gestione della pubblicità determini situazioni di controllo*».

Giovanni Bianconi

Il progetto per la scuola del presidente incaricato

L'istruzione obbligatoria verrà portata a 16 anni

In preparazione anche la riforma degli esami di maturità

ROMA — Una riforma della scuola secondaria superiore che definisca anche nuove norme degli esami di maturità e porti a sedici anni l'istruzione obbligatoria allineando l'Italia agli altri Paesi della Comunità europea: con il nuovo ordinamento della scuola elementare, l'autonomia e la soluzione del problema del personale docente, e quella sui due punti qualificanti del «Piano scuola» elaborato ieri, sul quale si impegna il nuovo governo.

«*Per la prima volta sulla scuola viene presentata una proposta a livello di governo: finora si è sempre lavorato su ipotesi di partito*» fa notare la responsabile del settore del psi, l'ex insegnante Laura Pincato che non nasconde la soddisfazione per il passo avanti realizzato.

La scuola, insieme all'università, era uno dei temi cari ai socialisti rimasti in sospeso nel dibattito sul programma, fino all'ultimo incontro con partiti della maggioranza. In realtà, il respiro del piano straordinario descritto in sei dense pagine dell'ultima versione del «Programma» è tale, da suggerire ben di più di un semplice elenco di problemi.

La scuola viene riconosciuta come una questione «centrale», non solo a causa della verni Craxi e Goria che regolamenterà le scuole private completando il dettato della Costituzione.

Condizione preliminare per avviare ogni innovazione è l'autonomia delle scuole, per realizzare la quale servirà rapidamente un disegno di legge. Altri due punti collegati all'autonomia: la prevista revisione degli organi collegiali esistenti e il decentramento dell'amministrazione scolastica che comprende «*una modifica della struttura centralizzata del ministero*».

Maria Grazia Bruzzone

■ **Giudici, nuovo rinvio: manca numero legale alla Camera**

ROMA — La commissione giustizia della Camera ha ripreso ieri l'esame della legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Il voto finale sul provvedimento è previsto — secondo il relatore Ricotta (dc) — per oggi. Luciano Violante, vicepresidente dei deputati comunisti e membro della commissione, ha denunciato «*all'opinione pubblica e ai tanti i cittadini che hanno votato per una più moderna e democratica legge*», «*l'incredibile atteggiamento dei gruppi di delle maggioranza*» per la mancanza del numero legale che si è verificata nel pomeriggio.

Infatti per la mancanza del numero legale l'esame della legge era stato rinviato di un'ora, tra le 17 e le 18 di ieri. I radicali avevano chiesto la verifica

Dei 48 componenti la commissione, ne erano presenti solo 19, mentre il numero legale è di 24 membri.

(Agi)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Gelli

ha detto all'agente di custodia che aveva appena aperto lo spioncino per il controllo di ogni mezz'ora. E poco prima delle 3 del pomeriggio, quando arrivano i due difensori: «*Mi sembra di sognare*». Fuori dalla Certosa di Parma, nera e lucida, era in attesa la Jaguar coupé 3600 del figlio Maurizio, arrivato da Arezzo. Escono gli avvocati, indice e medio ad indicare vittoria. «*Abbiamo vinto!*», dice Di Pietropaolo. «*Finalmente è finita: finalmente è chiuso una parentesi durata 8 anni*», aggiunge Dean.

Per Gelli malato di cuore la libertà ha cominciato ad avvicinarsi il 1° aprile, quando si è sentito male e non era affatto uno scherzo. I medici della Certosa, allarmatissimi, avevano avvertito i giudici milanesi. Pizzi e Brocchetti avevano disposto l'immediato ricovero. Ma Gelli, con la forza dei suoi, aveva rifiutato: «*In ospedale vado se voi mettete in libertà*». Il 2 aprile era stato visitato da Alessandro Pellegrini, primario al Niguarda di Milano, ruo cardiologo di fiducia: «*E dal 12 aprile sospenderò anche le terapie*». Gli aveva annunciato Gelli.

Il «Venerabile» P2, deciso a lasciare il carcere solo in libertà, ha giocato sulla pelle sua. Almeno così risulta dall'ultima perizia, disposta dai giudici venerdì scorso e depositata ieri mattina: si legge di «stress» psicologico, di «necessità di cure intensive in monitoraggio». Insomma la carotide stenosi di un Gelli malato davvero. Almeno questo non sarebbe un bluff. «*Lomani sarà nuovamente visitato dal professor Pellegrini* — spiegano gli avvocati — *Sarà ricoverato in una clinica per decidere l'eventuale intervento di applicazione del by-pass*».

Di Pietropaolo e Dean, fuori dal carcere di Parma salutato per Gelli, assicurano che il Signor P2, al momento, per le cronache non ha niente da dire! «*E' stressato, non è possibile, è meglio che se ne vada via tranquillo*». Ma alle 15.20 si apre il cancellata della vecchia Certosa e le sensazioni è un'altra: che Gelli, forse per tanta gioia, forse perché temeva un altro no dai giudici, è parso ben disposto. Le Jaguar ha evitato due cronisti, un'operatore Rai, tre fotografi e a 5 metri, fermata. Gelli, tutto un sorriso, ha abbassato il finestrino elettrico.

«*No, lasciatelo stare* — grida il figlio Maurizio che non sa se accedere o ripartire — *faremo una conferenza!*». Subito? «*No, non adesso*», risponde Gelli. Dove? «*Ad Arezzo, tra qualche giorno*», risponde il figlio. Come sta? «*E non lo vedete*», freme Maurizio. «*Emozionato, emozionatissimo*», risponde ancora Gelli. Emozionato? Euforico quasi. «*Venitemi a trovare tra qualche giorno*», ripete tocandosi gli occhiali con mezza montatura in tartaruga, con un sorriso totale, da uno che è proprio contento, da uno che ha ottenuto quel che voleva ottenere.

E Gelli l'obiettivo l'ha raggiunto. Ai giudici Brocchetti e Pizzi, che indagano sull'unico reato grave ora possibile da contestare al «Venerabile» dopo l'estradizione dalla Svizzera limitata al crack dell'Ambrosiano, l'ex maestrassalo aretino non ha mai risposto. A metà febbraio, a Parma, aveva creato grandi attese per il giorno del suo interrogatorio. «*Mi sveglio dalla facoltà di non rispondere*», aveva però taciuto. Un bluff, quello. Uno dei tanti che gli vengono attribuiti, insieme a complicità in stragi e le troppe manovre che hanno condizionato l'Italia Anni 70.

Mentre Gelli si beve il primo cappuccino in libertà all'autogrill, a Bologna il pm Libero Mancuso sta avviando la sua requisitoria sulla strage del 2 agosto '80 alla stazione. Mancuso attacca Gelli, lo ritiene ispiratore e mandante. L'avvocato Dean di quest'accusa ride. Gelli non ne parla. «*Voi giornalisti siete bravi nel mettere insieme le parole*», aveva appena finito di dire. Ma ripete che adesso, e solo adesso che è in libertà, parlare di certe vicende, di certe sparati, a suo giudizio affatto. «*Venitemi a trovare che farò una bella conferenza stampa*».

Forse domani, «ch, se i medici dicono che è possibile — precisa il figlio mentre il padre sta per salire sulla Jaguar, sua certa sparati, a braccia alzate come un ciclista, oppure aperte come un Cristo, è a due fotografi che l'hanno raggiunto e al cameriere di Bolzano che lo immortala con una instantanea — *Non voglio che mio padre subisca troppe emozioni. E' meglio che si rilassi un po', ascolti il consiglio dei medici e poi risponderà a tutte le domande in una conferenza stampa che concoherò lo avvisando tutti*». «*Datemi un polo di giornali*», è quasi un ordine. Ma coda per il pieno di super.

Alle 18,30 il «Venerabile» P2 arriva davanti a Villa Wanda, rallenta, la guarda. E chiusa dall'autunno, il rischaldamento è spento. Gelli prosegue, diretto all'abitazione del figlio Maurizio una palazzina in una zona residenziale di Arezzo. Era dal 17 marzo '81 che mancava dalla sua città, dalla perquisizione del giudici che indagavano su Michele Sindona.

Il tempo, per il capo della P2, di raggiungere l'appartamento del figlio, al secondo piano, e ha inizio una «trattativa» fra i suoi legali e i giornalisti che vogliono intervistarlo. Dopo pochi minuti Gelli è nell'androne: «*Sono veramente emozionato, forse per la prima volta, un po' per la malattia, un po' perché sono finalmente in casa. In vita mia ho fatto tanti errori, ma non ho mai commesso alcun reato*».

Lo Gerronge la vista della figlia Maria Grazia, in arrivo con il nipotino Andrea. Un lungo, affettuoso abbraccio e, quindi, il rientro in casa. Tutto è avvenuto senza che gli inquilini del palazzo riuscissero a capire bene che cosa stava succedendo.

In serata, lasciando l'appartamento di via Ristoro, i legali Dean e Giorgetti hanno ribadito che «*forse oggi, o al massimo domani, Licio Gelli sarà visitato dal professor Alessandro Pellegrini di Milano per decidere con calma i tempi e i modi del ricovero per le analisi e gli interventi preparatori. Ora però* — hanno aggiunto — *ha bisogno di assoluta tranquillità*». Forse già oggi il «Venerabile» si trasferirà a Villa Wanda.

Giovanni Cerruti

Una campana

ZIONI «normali» di maggioranza ed opposizione) un modo nuovo (per noi, non non per l'Europa) di fare la politica.

Che di questa estrema responsabilità istituzionale si faccia carico, con la «solita» coalizione dal 1981 e con la «solita» opposizione, il maggior partito italiano con il suo *leader* (e non il demiurgo di un governo «diverso» e non una grande coniocazione con dentro tutti) è in fondo, una scommessa sul sistema politico e sulla sua capacità di autoriformarsi senza ricorrere a percorsi eccezionali.

Certo è una scommessa più facile da perdere che da vincere. Basterebbe perpetuare una politica istituzionale di opposizione fondata sulla rincettazione e sul riciclaggio dei voti dei franchi tiratori. Basterebbe continuare a tenere il tempo delle Camere separato dal tempo della vita comune e del lavoro. Basterebbe seguitare a giocare, anche dopo le beffe del passato prossimo, l'illusione referendaria contro il labirinto parlamentare. Basterebbe negare al governo non i poteri del 1992 ma quelli che già oggi hanno, da un capo all'altro d'Europa, gli esecutivi che si preparano all'unificazione. Basterebbe non arrestare i meccanismi di spesa pubblica senza controllo e senza copertura. Basterebbe soprattutto, e partiti, dentro e fuori la coalizione, continuino a sbagliare verso il basso: inseguendo ogni microinteresse, fotografando ogni microcorporazione, esaltando ogni possibilità di veto, senza riguardo alla parte alta della politica e del governare: che è la sintesi e la decisione.

Basta davvero poco, qui da noi, per logorare un qualsiasi governo. Ma queste sono anche le fragilità che ormai minacciano tutti e il futuro di tutti. Porvi rimedio è un affare italiano e non del solo on. De Mita.

Andrea Manzella

I pirati

Nel comunicato in cui è stata annunciata l'uccisione sono contenute dure critiche al governo di Nicosia. Il motivo — mani e piedi legate, il volto pieno di sangue — è stato scoperto da un'analisi lanza. Dalla torre di controllo era stato chiesto, con una voce rotta dall'emozione: «*Possiamo tirare un'ambulanza a rittrare ti corpo? «O.F. Invistata*», era stato risposto.

Ieri sera, proprio nella capitale libanese, la clandestina e filo-iraniana *Jihad islamica* aveva minacciato di uccidere anche gli ostaggi francesi e americani nelle sue mani in solidarietà con i dirottatori, e nel cuore della notte un eminente palestinese, Abdo Malath, era salito a bordo dell'aereo. Sembra che fossero stati offerti al commando del jet il carburante e la possibilità di partire in cambio della liberazione dei passeggeri.

Nella mattinata, prima dell'uccisione, i dirottatori avevano posto ben tre ultimatum: alle 11 locali, alle 13 e alle 14. Prima di ciascuna delle scadenze, dalla torre di controllo sono stati chiesti colloqui diretti e verso le 13, quando il funzionario Abdo Malath, in giacca e cravatta sotto il sole a picco dell'aeroporto, è stato ammesso sulla scaletta del Jumbo, era stato raggiunto un accordo segreto.

I dirottatori hanno spostato allora prima alle 14 e poi alle 14,30 la minaccia di uccidere delle personalità legate all'ingiusto emiro del Kuwait». Tra i passeggeri dell'aereo si sa che figurano due donne e un uomo, familiari dell'emiro Al Sabah.

Alle 20,30 i dirottatori hanno ordinato la torre di controllo per ordinare la cena: hanno chiesto 50 dolci e formaggio, oltre a pane.

Volete acqua minerale? «*No, Coca Cola*», hanno risposto alla torre di controllo. L'ultimo contatto del settimo giorno.

e. est.